

I NARRATORI DELLE TAVOLE

SANDRA PETRIGNANI

La corsara

Ritratto di Natalia Ginzburg

NERI POZZA EDITORE

Published by arrangement with Marco Vigevani & Associati Agenzia Letteraria

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-1118-7

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

A Barbara, Guido e alla piccola Amelia

Dove va a finire, nei libri che leggiamo, la persona fisica
che li ha scritti?

Cesare Garboli, *Pianura proibita*

Lo specchio si è spezzato, ma cosa riferiscono i frantumi,
sapete dirmelo?

Dal film *L'ora del lupo* di Ingmar Bergman

Parte prima



Occhi neri e pungenti, femminili

Intorno alla metà degli anni Ottanta mi trovai a salire una larga scala piuttosto buia all'interno di un palazzo storico romano, il secentesco Palazzo Naro in piazza Campo Marzio numero 3, a due passi dal Pantheon. Un'ottantina di gradini e poi altri ventidue, divisi in due rampe più strette, per arrivare all'attico dove abitava Natalia Ginzburg. Non avevo combinato granché nei miei primi trent'anni, un'età in cui lei aveva già avuto tre figli, pubblicato una manciata di racconti, una poesia bellissima, un romanzo, e tradotto *Il silenzio del mare* di Vercors e *La strada di Swann* di Proust. Giunta in cima mi sorprese trovare sulla sua porta una targhetta d'ottone in cui stava scritto su un'unica riga *Gabriele e Natalia Baldini*. Gabriele Baldini era il secondo marito, scomparso nel 1969; aveva insegnato Letteratura inglese nell'università dove avevo studiato anch'io, a Roma. Ma nella testa delle persone, e così nella mia, Natalia era eternamente la vedova di Leone Ginzburg, padre della patria, una Grande Anima, per dirla nei termini in cui mi sarei espressa allora, un'epoca in cui, emersa da un hippismo vagabondo e floreale, coltivavo lo yoga e studiavo Gandhi. Leone Ginzburg era stato – accanto a Giulio Einaudi – il fondatore e la “mente” di una casa editrice che ancora formava la mia generazione come aveva formato quelle precedenti, almeno dal dopoguerra in poi, e questo era per me quasi più importante dell'aver dato la vita per cambiare il mondo. Avevo con l'Einaudi un contratto rateale e acquistavo un po' alla volta i libri da un venditore giovane quanto me, che veniva a trovarmi a casa, e insieme sfogliavamo il bianco volumetto con l'elenco delle novità e discutevamo le tante proposte storiche. I miei interessi erano vasti, andavano dalla letteratura all'antropologia, dalla poesia al folclore, dalla magia alla storia delle religioni, dalle fiabe alla psicologia.

Trovavo in quel catalogo alimento per tutto e mi emozionavo anche solo scorrendo i titoli e mi veniva come una fame di possedere tutti quei testi.

Davanti alla porta che mi restituiva una Natalia Baldini che accettava di venire seconda dopo il nome del marito, una Natalia improvvisamente comune e domestica, devo aver vacillato. Non solo perché offendeva il mio appassionato femminismo, ma perché non combaciava con l'immagine che avevo, che ognuno aveva di lei. Lei era la Storia perché, quando Leone, Einaudi e Pavese rendevano quella casa editrice grande e unica dentro e contro il fascismo, lei c'era già.

Lei adesso era diventata "la Ginzburg", l'autrice di *Lessico familiare*, un libro-mito. Era il potere editoriale, negato a ogni altra creatura di sesso femminile. Era un'autrice teatrale inconsueta eppure di successo. Era l'opinionista battagliera di grandi giornali italiani e le sue posizioni ci stordivano, irritavano, innamoravano. Come il corsaro Pasolini sapeva scombuscolare gli animi ribelli del post-sessantotto. Era una donna austera e triste, che raramente sorrideva. Si vestiva in stile monacale, di scuro, scarpe basse maschili. Portava i capelli corti, senza messa in piega, quasi se li tagliasse da sé fregandosene del risultato. Non un filo di trucco, niente rimmel, cipria, rossetto, nulla. Una suora laica. Incuteva soggezione, per quel che rappresentava, per quel che era. Avevo diciassette anni quando un suo articolo sulla *Stampa* (6 aprile 1969) mi convinse a leggere *Cent'anni di solitudine* e insieme mi confortò, in mezzo alle neoavanguardistiche dichiarazioni di morte dell'Arte e del Romanzo, sulla possibilità di continuare a scrivere in modo comprensibile. «Il romanzo è fra le cose del mondo che sono insieme inutili e necessarie» aveva decretato nell'articolo su García Márquez. Era sempre piuttosto perentoria quando scriveva sui giornali. Si poteva dunque evitare di massacrare i testi, destrutturarli, deludere le aspettative, spezzare continuamente l'incanto di una narrazione e si poteva smettere di pisciare sui lettori come era accaduto davvero durante uno spettacolo di Carmelo Bene: un attore aveva pisciato sulla platea, colpevole di essere borghese.

Mi aveva convocato per parlarmi di un manoscritto che le

avevo dato da leggere, un abbozzo caotico di romanzo. Era il ritratto di una donna molto diversa da lei, era la storia di una scelta fra la tempesta del desiderio erotico-sentimentale e la scrittura, ma la scrittura vi era vissuta come spreco e dissipazione. Tutto era sistemato in un universo metastorico attraverso la figura perenne di una Circe che era insieme la Circe di Omero e una seduttrice contemporanea, un po' zingara, un po' hippie. Non ricordo perché avevo pensato di farlo leggere proprio a lei quello scartafaccio, contavo probabilmente sul fatto – non decisivo in realtà – che fosse una donna. Non sapevo quanto poco le piacesse specchiarsi nella fragilità, nella confusione di una donna.

Venne lei ad aprirmi con la gonna grigia a pieghe e un cardigan blu sformato, magra, un po' più alta di me. Mi fece accomodare in salotto su una poltrona di fianco al divano, blu. Prese posto sul divano accanto al bracciolo, appoggiò il braccio sul bracciolo. Per guardarmi doveva girare la testa dai capelli corti che cominciavano a ingrigire. Il manoscritto giaceva sul tavolino di fronte a lei. Riconoscevo la cartellina azzurra in cui avevo raccolto le mie pagine. Mi guardò fissamente studiandomi, i suoi occhi erano molto scuri e molto penetranti, «occhi neri e pungenti, femminili» li ha definiti Cesare Garboli, il grande amico della sua vita adulta, introducendo *Mai devi domandarmi*.

«Io questo libro non l'ho capito» disse. «Siccome non l'ho capito non mi piace. Ma siccome non l'ho capito non posso dare un giudizio». Lo prese dal tavolino e me lo restituì. Non so cosa riuscii a balbettare in risposta. Sentivo che non diceva niente tanto per dire, per convenzione o cose del genere. Era tremendamente sincera. E questo rendeva tutto per me irrimediabile e amaro. Ricordo in modo confuso la sensazione di dover essere io a consolarla del fatto che aveva dovuto ferirmi, quando invece aveva per me una certa simpatia. Ogni tanto da un piano rialzato cui si accedeva tramite una scala di legno posta contro la parete sul fondo della stanza, una breve scala su cui era stata montata una di quelle sedioline scorrevoli per disabili, venivano degli strani versi che rendevano la situazione vaga-

mente surreale. Mi figurai fosse un uccello in gabbia, chissà perché. A momenti i versi s'impennavano in vere e proprie strida. Natalia non reagiva, né dava spiegazioni. Continuava a fissarmi con quel suo sguardo intenso, con curiosità e, sì, forse simpatia, per la mia giovinezza, o magari per quanto di indecifrabile e sfuggente avvertiva nell'aspirante scrittrice che ero. Col senno di poi ho l'impressione di aver agitato in lei un fantasma del passato, forse le ricordavo qualcosa o qualcuno, e questo si traduceva in una punta di sadismo, quasi una segreta soddisfazione di aver spezzato i miei sogni. Rimasi ferita da un eccesso di durezza e dopo, per le scale, mi accasciai su un gradino e piansi.

Altrettanto stupore provai qualche tempo più tardi, vedendomi recapitare un biglietto di Natalia su carta intestata della Camera dei Deputati: sedeva in Parlamento dal 1983. Questa volta ho una data precisa, segnata sulla busta: 7 marzo 1987. Si prendeva il disturbo di elogiarmi, con parole molto affettuose e una calligrafia grande e sgheмба, per un racconto che mi avevano pubblicato sul *Corriere della Sera* qualche giorno prima. Diceva che quel racconto le era piaciuto molto, così tanto che lo aveva ritagliato per conservarlo.

Anch'io, naturalmente, ho conservato il suo biglietto. E ora, che voglio scrivere di lei, è qui davanti a me, insieme a una sua fotografia da giovane, un po' sfuocata, che mi ha regalato Oreste Molina, il mitico direttore tecnico della Einaudi dal dopoguerra in avanti. L'ha scattata lui intorno al 1947: Natalia ha trent'anni e ride, i denti in bella evidenza, ha una camicetta bianca e i corti capelli neri scossi dal vento. Quando sono andata a trovarlo nel suo appartamento torinese, all'inizio della mia ricerca, mi ha squadernato davanti le vecchie foto che faceva a Calvino, a Pavese, alla Ginzburg. La memoria andava e veniva dentro di lui, ma quelle foto gli riportavano vivo il passato e guardandole ricostruiva per me, sotto lo sguardo protettivo di sua moglie, i tempi lontani come una bella favola. Mi diceva, per esempio, che siccome lui sapeva guidare bene la macchina, Natalia voleva sempre essere scarrozzata, una vera ragazzina, e così la portava in giro per Torino e dintorni con la Topolino. «Se c'era anche Calvino,

lei preferiva comunque che guidassi io, perché Italo non era tanto bravo al volante. Si facevano gite, si andava a trovare gli amici. Anche insieme a Pavese a volte». Molina è del 1925. Cominciò a lavorare per la casa editrice che aveva quindici anni e faceva il tipografo, poi passò correttore di bozze, infine fu assunto ufficialmente nel 1945. «Ero il piccolo della compagnia. Loro stavano al primo piano, io avevo l'ufficio sotto. Natalia la ricordo come una donna tranquilla, serena a dispetto di tutto, a dispetto di tutto quello che aveva patito». Mi ha mostrato le cartoline che gli inviava Pavese a cui è particolarmente affezionato. E mi ha regalato quella fotografia.

Poi Natalia, negli ultimi anni della sua vita, un po' l'ho frequentata. Ero coinvolta in una casa editrice appena nata che godeva dell'interesse di Giulio Einaudi: la sua intanto l'aveva persa. Gli piaceva, quando era a Roma, incontrarsi con noi, un manipolo di giovani scrittori, poeti, intellettuali cui ogni tanto dava consigli, no, non proprio consigli, diceva la sua se gli mostravamo una copertina o gli annunciavamo una nuova collana. Impostava una vocetta sfottente. «Voce nasale, lagnosa, timida e beffarda» l'ha definita Nat con una delle sue famose serie di quattro aggettivi, in *Memoria contro memoria*, la sua ricostruzione dei primi anni einaudiani (*Paragone*, febbraio 1989). Era Pavese a chiamarla Nat, e qualche volta Natascia. Apparentemente distratto, Einaudi accarezzava la copertina con la mano nodosa, distoglieva i liquidi occhi celesti, approvava o spiegava con poche battute il perché di una perplessità o di un rifiuto, si appoggiava allo schienale, faceva roteare la sedia girevole. Era un uomo bellissimo anche a settanta, ottant'anni. Quando il romanzo della mia Circe finalmente fu pubblicato, disse – forse solo per galanteria – che avrebbe voluto pubblicarlo lui e io mi vergognai di raccontargli la bocciatura avuta dalla Ginzburg. Si andava a cena insieme e qualche volta veniva Natalia, ma raramente, perché a una certa ora si addormentava. Non parlava mai. Guardava Giulio che invece parlava volentieri. Sembrava pendere dalle sue labbra. Lui spesso le chiedeva un parere, «vero, Natalia?», e lei diceva di sì o diceva di no. Nient'altro, ma lo

guardava con affetto, come si guarda un figlio che si ama nonostante tutto. E sorrideva appena, divertita. Poi si appisolava e si risvegliava e seguiva ogni cosa senza perdere un colpo, come se quei brevi sonnellini, anziché isolarla, le servissero a percepire ogni cosa più profondamente.

Un giorno, nel febbraio del 1989, mi telefonò e mi disse che dovevo leggere un libro che a lei era piaciuto molto e infatti l'aveva tradotto dalla versione francese e ne aveva scritto l'introduzione. Era *Non mi dimenticare* della finlandese Sirkku Talja. Le dissi che lo avrei letto volentieri. Allora mi chiese un piacere. Disse proprio «ti chiedo di farmi un piacere». Aveva una voce molto bella, che non invecchiava, una voce seria con dentro una musica che si accendeva e si spegneva subito e che mi risuona ancora nelle orecchie. L'autrice sarebbe venuta in Italia e bisognava presentare il libro, bisognava intervistare l'autrice in pubblico, in francese. «Io il francese non lo parlo bene, vorrei che la intervistassi tu» disse. «Anzi vorrei che la presentassi anche, io dirò solo due cose. Non parlo bene in pubblico». Sicuramente il mio francese era peggio del suo, dissi, io non avevo tradotto Proust. «Non importa» disse, «ti prepari qualcosa. Una cosa semplice. Il libro è bellissimo». Era un libro molto duro. L'aveva pubblicato Bollati Boringhieri. Era la storia autobiografica di una bambina che negli anni dell'ultima guerra «la madre porta all'orfanotrofio forse per stanchezza o per difficoltà di sussistenza, o per durezza di cuore, per egoismo, per indifferenza affettiva. Non lo sappiamo» scrive Natalia nella prefazione. Non sappiamo nemmeno – e mai l'ha saputo l'autrice, Sirkku Talja – perché la madre, oltre a chiuderla in orfanotrofio, sparisca completamente dalla sua vita cosicché lei «mai guarisce dalla lacerazione di questa offesa». C'era un suo coinvolgimento molto personale, di Natalia voglio dire, in tutta questa storia, me ne rendevo oscuramente conto mentre ne parlavamo al telefono. Ma il perché lo avrei messo a fuoco solo molti anni dopo, solo andando avanti nella scrittura di questo libro.

Facemmo quella cosa insieme, e Natalia a un certo punto prese la parola e parlò in francese perfettamente. Mi sono sempre chiesta perché avesse pensato a me e avesse insistito

perché fossi io a farle compagnia in quell'impresa con tutte le giovani scrittrici o giornaliste che avrebbe potuto interpellare, più brillanti e più brave col francese. Mi sono chiesta cosa aveva intuito di me per capire che quella storia d'infanzia disperata mi avrebbe subito coinvolta e che quindi ero la persona giusta per apprezzarla. Non era tipo da dare spiegazioni, credo che seguisse un suo infallibile istinto. Giulio Einaudi diceva di lei: «Possiede antenne misteriose che captano gran parte dei sentimenti profondi della gente», e lo scrisse nel suo *Frammenti di memoria*. O forse aveva visto un gesto che ai tempi facevo compulsivamente e ne era rimasta spaventata. Mi arrotolavo spesso sovrappensiero una ciocca di capelli intorno al dito indice. Era una specie di tic. Un giorno Einaudi, che l'aveva notato, quasi mi assalì. «Smettila» disse, conservando però un suo luccichio beffardo negli occhi, «non farlo più», o qualcosa del genere. Ero sconcertata, gli chiesi perché gli desse tanto fastidio. «È un gesto suicida. Lo faceva sempre Cesare Pavese». Pavese era un autore che avevo amato per le poesie di *Verrà la morte*, per i tre racconti de *La bella estate* e soprattutto per *Il mestiere di vivere*, il suo diario. Però più che con lui, nella mia caotica giovinezza, mi sono identificata con le donne di cui s'innamorava, seduttrici loro malgrado, crudeli senza volerlo o saperlo, innamorate sempre di un altro che non le amava, capricciose, infelici. Aveva visto questo Natalia nella mia Circe? Era questo l'odiato fantasma che il mio libro d'esordio aveva resuscitato in lei? Era stata molto amica di Pavese, Pavese l'aveva aiutata a rialzarsi dopo la morte di Leone. Quando lei stava deragliando, le aveva dato un ruolo importante in casa editrice, l'aveva sostenuta e spinta. Ha scritto pagine memorabili su Pavese, le pagine più belle e profonde che siano state scritte su di lui e dove ricorda anche il gesto dell'arrotolarsi i capelli. L'aveva colpita talmente quel gesto che lo ha attribuito a certi suoi personaggi per segnalarne un disagio – per esempio al Nini de *La strada che va in città* e a Tommasino ne *Le voci della sera* – senza però metterlo in relazione con intenzioni suicide come aveva fatto Giulio Einaudi quella volta con me. Da allora, comunque, sto molto attenta

a non ripeterlo. Mi viene spontaneo ogni tanto, ma quando me ne accorgo mi fermo subito e smetto.

Un altro ricordo legato a Einaudi mi riporta ancora una volta a Natalia Ginzburg. Era l'8 ottobre del 1991. Natalia era morta nella notte. Sono andata a salutarla. Di nuovo ho salito la scala larga e buia di Palazzo Naro. Ho attraversato il salotto, perché questa volta bisognava salire la scala interna, quella con in cima la porta chiusa da cui avevo sentito anni prima provenire le strida d'uccello. Ora sapevo che erano il modo di esprimersi di Susanna, la figlia disabile nata il 4 settembre del 1954 dal matrimonio con Baldini. Natalia era legatissima a questa creatura e costantemente preoccupata per lei, era anche convinta di capire quei suoi suoni disarticolati. La porta era aperta. Susanna era stata portata via. Natalia era sistemata al centro d'un letto matrimoniale. I morti mi spaventano e non l'ho guardata a lungo. Mi sembrò incredibilmente piccola, lei che era stata una donna alta. In quel grande letto, quasi scompariva. E mi veniva in mente come un mal di stomaco un suo racconto giovanile bello e tristissimo intitolato *La madre*, dove descrive così il corpo, ricomposto sul letto, della protagonista che si è tolta la vita: «Era piccola, una piccola bambola morta».

Non ricordo chi c'era. Amici che parlavano fra loro, ma non saprei dire chi. Però a un certo punto Giulio mi chiese se andavo via con lui, se lo accompagnavo a casa. Non abitava distante, dieci minuti a piedi, da Campo Marzio a piazza Paganica. Tenevo un diario e ho scritto tutto lì. Aveva notato anche un'altra cosa che facevo come Pavese. Passavo ossessivamente le dita in mezzo alle pagine dei libri, quando erano pagine vecchie e porose. Mi dava un piacere quasi erotico. Sapere da Giulio Einaudi che Cesare Pavese aveva questa mia stessa mania, oltre a quella dei capelli, mi ha fatto una grande impressione, mi ha spaventata un po'. Camminavamo piano, in silenzio, e io pensavo a questo più che alla morte di Natalia.

Quando mi sono voltata a guardarlo, aveva lacrime negli occhi celesti. Era un uomo dalla freddezza leggendaria, credo che avesse pianto raramente in vita sua.